

L'ESSENZIALE È VISIBILE

Quando la parola nasce dal silenzio

08 - 2012

4 / 11 aprile



Il blog di **don Agostino Clerici**, in versione stampata... settimanale, o quasi

Distribuzione gratuita – Direttore responsabile: AGOSTINO CLERICI

Via Monte Grappa 5 – 22038 TAVERNERIO (Como) – ☎ 031.420184 ✉ ago.cle@libero.it

Registrazione Tribunale di Como n. 4/12 del 2 marzo 2012



*In questo numero
trovate tutte le
omelie del Triduo
pasquale e della
Domenica di Pasqua*

Mercoledì Santo. Giuda Iscariota, il discepolo mancato...

4 aprile 2012

Alla vigilia del Triduo Pasquale, la liturgia provocatoriamente ci propone la figura di **Giuda**. Lo ha fatto ieri e anche lunedì con due brani del vangelo di Giovanni. Oggi ritorna in argomento con un passo del vangelo di Matteo. E fermiamoci, allora, a riflettere su questo Giuda così bistrattato dalla

tradizione cristiana, tanto da assurgere a simbolo stesso del male. Giuda, in fondo, è anch'egli un apostolo, uno che Gesù chiamò a sé in modo particolare. Un apostolo che si dimostra un discepolo mancato. A fronte di una discepola riuscita quale Maria Maddalena, forse è utile riflettere un po' sui motivi per cui si può, ancora oggi, diventare «traditori» del Signore.

Una nota previa. Nelle stesse ore in cui Giuda tradisce, scopriamo anche un Pietro rinnegatore e sappiamo pure che la fuga dei discepoli è pressoché generale. Un dato imbarazzante che i Vangeli non si sognano di nascondere, perché rivelano un aspetto importante di Gesù: egli guarisce i malati e risuscita i morti, ma non rende fanatici i suoi discepoli, non li plagia, li lascia completamente liberi. Anche di fuggire, tradire, rinnegare... Proprio come ci sentiamo anche noi: sappiamo che tradire, rinnegare e fuggire è nelle nostre possibilità umane, è un rischio connesso a quella libertà che Gesù Maestro e Signore non toglie ai suoi discepoli. Ecco perché Giuda c'interessa.

I Vangeli ce lo presentano negativamente sin dal principio:

- Giovanni mette in bocca a Gesù – subito dopo il discorso sul pane di vita – la frase «Uno di voi è un diavolo!»; e poi, nel racconto dell'ultima cena, si dice che «satana entrò in Giuda»;
- Sempre Giovanni dipinge Giuda come un ladro: «siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro»;
- La cupidigia di Giuda è al centro del racconto evangelico di oggi: Matteo ci mostra il traditore alle prese con un vero e proprio contratto («quanto volete darmi perché io ve lo consegni?»).
- Possiamo segnalare il gesto del traditore: un bacio. Ovvero un segno di affetto ridotto a banale segno di riconoscimento. Luigi Santucci ha scritto – in *Volete andarvene anche voi?* – che «questa bocca che lo urta è l'inizio della passione del suo corpo: è la prima ferita».
- Infine, l'epilogo del suicidio, ovvero l'orgogliosa certezza che il tradimento sia irreparabile, il credere – insomma – che quel peccato non può essere perdonato (tra l'altro è proprio questo peccato che Gesù nei Vangeli identifica come «il peccato contro lo Spirito»: un peccato che non può essere perdonato perché è chiusura ermetica dell'uomo all'azione salvifica di Dio in Gesù Cristo).

Ce n'è quanto basta per capire come si diventa discepoli mancati, o meglio per cercare di non diventarlo!

All'origine c'è sicuramente una **umana delusione** perché Dio non è così come vorresti, o come tu credi debba essere. Giuda non è evidentemente il solo nei Vangeli a incarnare questa delusione. Ma in lui essa prende la strada della **confusione**, della **megalomania**, dell'**ambizione** personale. Forse è vero – come sostiene Giuda nel *Processo a Gesù* di Diego Fabbri – che egli non s'aspettava una condanna a morte, ma solo l'isolamento e l'imprigionamento di Gesù. Ma tale aspetto è comunque irrilevante: Giuda si era convinto che egli poteva mettere a tacere Gesù, perché non ne accettava il ruolo di rivelatore autorevole di Dio. Insomma, Giuda voleva correggere un Dio troppo esagerato, un Dio andato fuori dai parametri umani. Era convinto di fare il bene di Dio, mandando in prigione Gesù: questo è l'aspetto preoccupante. Attenti, perché questa tentazione viene proprio a coloro che sono commensali abitudinari con Gesù, non viene certo ai lontani. Quando crediamo di mettere a posto noi le cose, di essere più evangelici del Vangelo, e lo correggiamo annacquandolo o inasprendolo a nostro gradimento, ecco siamo sulla strada già percorsa da Giuda Iscariota, «colui che poi lo tradì».

C'è un secondo aspetto che fatalmente allontana dal discepolato autentico di Gesù, ed è l'**attaccamento ai beni materiali**, l'**ingordigia delle cose**. Giuda non capisce la preziosità dell'olio profumato versato sui piedi di Gesù, vorrebbe venderlo per dare ai poveri il ricavato. Giovanni

lascia intendere che in realtà i trecento denari ottenuti con la vendita dell'olio di nardo sarebbero finiti nelle sue tasche, perché Giuda era un ladro. Tant'è. Colui che pensa a far soldi ammantando spesso le sue malefatte con motivazioni umanitarie... E quando va a trattare la consegna di Gesù, sulla bocca di Giuda c'è un «quanto»: tutto si può vendere, tutto si può comprare, basta misurarlo con il danaro. Giuda non è stato capace di tradire... gratis, anzi forse proprio la mancanza della gratuità l'ha portato a tradire. Stiamo bene attenti a questa sottile tentazione che s'insinua facilmente in una cultura predisposta a consumare e a inventare nuovi bisogni per produrre e consumare sempre più. Anche in questo caso, è una tentazione che colpisce le categorie più insospettabili: più i poveri che i ricchi, più quelli che non hanno e vorrebbero avere che quelli che hanno già troppo. Ecco perché è importante che il discepolo di Gesù comprenda bene che cosa significa essere povero: libero dalla dipendenza dalle cose per seguire più agilmente. Per Gesù è importante non tanto il «quanto» si possiede, ma il «come» si vive il rapporto con il tanto o con il poco che si ha.

Un ultimo aspetto che possiamo segnalare in Giuda, discepolo mancato, è relativo al dopo tradimento. Egli rientra in se stesso come il figliol prodigo della parabola, ma, invece di tornare dal padre con animo contrito, s'avvia a risolvere personalmente il suo **rimorso**. Ecco, il punto sta proprio qui: in Giuda non c'è pentimento, ma rimorso. In lui scatta un meccanismo perverso, per cui il peccato di tradimento è avvertito solo come diminuzione di se stessi e non come offesa dell'altro. Giuda ha vergogna di quanto ha fatto, così come Pietro piange amaramente sul suo triplice rinnegamento, ma mentre quest'ultimo cerca il volto di Cristo, Giuda se ne allontana sempre più. La dinamica peccato-perdono ha bisogno che il peccatore stia al centro, sotto lo sguardo di Gesù, come nel bellissimo racconto evangelico dell'adultera. Autocondannarsi come fa Giuda è l'estremo atto di un orgoglio ferito, che rifiuta la possibilità della salvezza. Non possiamo qui seguire la ricchezza di questa pista di riflessione, che ci porterebbe a scoprire quanto è geniale la «pietra» del perdono che Gesù ci scaglia addosso ogni volta che ci mettiamo in ginocchio davanti a Lui. Possiamo però concludere, rilevando come il discepolo non è un perfetto cristiano che non sbaglia mai, ma è un peccatore tenacemente ancorato alla misericordia del Signore. Non nel senso luterano di una grazia che rende quasi inutile il nostro impegno, ma nella direzione autenticamente cristiana di una grazia che rafforza la nostra fallibile natura umana. Insomma, il discepolo riuscito non è un perfetto discepolo (figura che qui in terra forse non esiste nemmeno), è soltanto un discepolo che, ogniquale volta avverte di aver mancato, s'aggrappa al suo Signore. Con le lacrime di Pietro, e non con la corda di Giuda.

Giovedì Santo. Eucaristia e servizio...

5 aprile 2012

«Per trovare Dio bisogna cercarlo, perché è nascosto: e dopo averlo trovato, dobbiamo cercarlo ancora, perché è immenso». Questa bellissima espressione di sant'Agostino ci accompagnerà in questo Triduo pasquale, come un segnavia sul sentiero di montagna. Credo che, all'uomo di oggi è venuta a mancare proprio questa dimensione del cercare Dio: l'autosufficienza emargina Dio dalla vita come la peggiore delle persecuzioni.

Ecco, allora, stasera, il nostro Dio nascosto ci si manifesta in due gesti sublimi e inaspettati. Dapprima, quello che noi chiamiamo Eucaristia. Nascosto in un pasto, in un mangiare insieme di cui noi cristiani abbiamo smarrito il significato. Sazi ed ebbri di tutto, non sentiamo più i morsi della fame e della sete di Lui. Non scandalizzatevi, se vi dico che abbiamo confuso l'Eucaristia con la Messa. Mi direte: sono la stessa cosa! Sì, ma con il precetto della Messa abbiamo depotenziato il dono dell'Eucaristia. Con la scusa che bisogna andare a Messa, abbiamo dimenticato che

l'Eucaristia è la convocazione di Dio, è il luogo in cui chi lo cerca lo trova perché Egli, il nascosto, ha deciso di farsi trovare qui.

Stasera abbiamo la fortuna di celebrare, per così dire, l'origine della Messa, di attingere direttamente all'Eucaristia. Che cosa fa Gesù, in prossimità della sua morte e della sua risurrezione? Raduna i suoi per una cena e, nel segno del pane e del vino, offre da mangiare se stesso, la sua carne e il suo sangue. Non finirò mai di dirvi che quella cena è Eucaristia solo perché Gesù, di lì a poche ore, realizzerà quel segno nella morte di croce, nel dono della sua vita effettivamente fatto. Ma quel segno ci è dato da celebrare in futuro proprio come memoria di quel dono e come esempio da imitare: «Fate questo in memoria di me». Il «questo» da fare non è tanto un rito, quanto un modo di vivere. Gesù vuole dirci: ripetete questo gesto simbolico e fate nella realtà quello che esso simboleggia, siate voi oggi il pane spezzato ed il vino versato, siate voi oggi quello che è stato il mio corpo sulla croce. Come facciamo a mettere qualunque altra cosa – il lavoro, la famiglia, il divertimento, lo sport – prima o addirittura al posto dell'Eucaristia, io non lo so... Ma accade. E accadrà sempre più se non metteremo l'Eucaristia prima della Messa, se non ci preoccuperemo della vita prima che del precetto. Da questo punto di vista è vero che qui si celebra soltanto la Messa, perché l'Eucaristia la si vive altrove, nelle nostre famiglie in una dedizione d'amore più convinto tra i coniugi e tra genitori e figli. La Messa – sia essa lunga o breve – ha una durata limitata. L'Eucaristia la estende nella vita, la fa diventare vita, e nasconde nuovamente la presenza di Dio nell'amore concreto e quotidiano.

Ed ecco il secondo segno davanti al quale sostiamo stasera e che ci manifesta il Dio nascosto che si fa trovare. Non più un gesto anticipatore come quello eucaristico del pane e del vino, ma un gesto reale di servizio, in cui la sporcizia accumulata dai piedi finisce nell'acqua del catino restando come attaccata alle mani che lavano e purificano. Il gesto della lavanda dei piedi dice l'autenticità dell'amore e in un certo senso lo verifica. Gesù, in quell'ultima sera della sua vita terrena, volle farsi maestro di un amore che non si limita ai «ti amo» detti con la bocca e che non è nemmeno la sostanza un po' dolciastra del cuore. No, egli vuole insegnare l'amore che si mette in ginocchio, l'amore che si misura quando i piedi dell'altro sono sporchi e tu arrivi sino al catino in un gesto di supremo servizio. Non spaventiamoci se un amore così non ci va bene, se ci crea qualche problema. Non lo capirono neanche i discepoli, e Pietro diede voce a quella incomprensione. Non voleva lasciarsi lavare i piedi, perché credeva di amare Gesù e non sentiva alcun bisogno di quel gesto, non era abbastanza umile per lasciarsi servire dal suo Maestro. Lasciarsi amare è ancora più difficile che amare... E poi Gesù è il Signore e il Signore non lava i piedi ai suoi discepoli! Ecco, allora, il Dio nascosto che si svela, che si lascia trovare, e si lascia trovare da noi in un gesto inaspettato, che genera una nuova immagine di Dio: «Sì, sono il Signore, ma è Signore solo chi serve, farsi schiavo è libertà» (come diciamo in un canto). Il servizio è l'estendersi dell'Eucaristia nella vita quotidiana, è il suo concretizzarsi nella carne. Il modo migliore di vivere la Messa che si è celebrata è servire e lasciarsi servire, amare e lasciarsi amare. Pensate a quanto sarebbero più belle le nostre famiglie, a quanto sarebbe più serena la vita di coppia e le relazioni tra genitori e figli, se questa fosse davvero la legge che le governa: «Ama e lasciati amare, mettiti al servizio e lasciati lavare i piedi».

Vorrei dire una parola particolare a questi bambini che si preparano alla Messa di Prima Comunione e a cui tra poco laverò i piedi. Vorrei dirvi che la vostra prima Eucaristia comincia stasera, come la prima Eucaristia degli apostoli cominciò con la lavanda dei piedi. Stasera è per voi un momento intenso di catechismo: dal gesto che riceverete, potete imparare molto su che cosa è veramente l'Eucaristia, su chi è veramente Gesù. Davvero voi cominciate stasera a fare la Comunione, lasciandovi lavare i piedi da me che, qui, indegnamente, sto al posto di Gesù e ripeto il gesto che egli ha compiuto. Se andando a casa, sarete più attenti ad avere meno pretese e ad essere più servizievoli, questo sarà il modo migliore per prepararvi a ricevere Gesù.

Venerdì Santo. Sangue ed acqua...

6 aprile 2012

Oggi la Chiesa non celebra la Messa. Sembrerebbe una contraddizione nel giorno in cui facciamo memoria della morte di Gesù. Ma oggi è l'Eucaristia di ieri che esce dal segno per diventare realtà: l'Eucaristia è vera davanti a Gesù che muore in croce. Ora, domandiamoci: lo spettacolo della croce ci dà la sensazione di aver trovato o di aver perduto Dio? Lo abbiamo cercato sin qui e, dopo averlo trovato appeso ad una croce, Egli ci appare nuovamente nascosto. Dobbiamo ripartire di nuovo. «Speravamo fosse lui», dicono sconsolati i due discepoli che se ne tornano a casa da Gerusalemme ad Emmaus, e negli occhi hanno proprio la scena della crocifissione, vista forse da lontano.

La croce ha sempre il sapore della sconfitta e noi abbiamo bisogno del sepolcro vuoto per poter cominciare a parlare di glorificazione, di risurrezione. Non riusciamo – come fa l'evangelista Giovanni – a vedere la gloria di Dio nel Cristo che china il capo e consegna lo spirito. Quel grido – «È compiuto!» – ci sembra risuonare come un «È finito! È stato bello, ma è finito!». Una lunga ricerca finita nel ritrovamento di un cadavere da seppellire con onore, come fa un discepolo di nascosto di Gesù, Giuseppe di Arimatea, insieme ad un altro che era andato di notte a trovare il Maestro, Nicodemo. Esempi di pietà per i defunti... Ma quel grido che precede il dono dello Spirito sulla croce – «È compiuto!» – vuol dire altro. Dice che Dio non è più nascosto, che ora è lì davanti ai nostri occhi nel suo massimo splendore, che non dobbiamo aspettarci più alcun altro compimento, perché quel dono totale di sé è già la gloria e contiene già in sé il seme della risurrezione. Come il chicco di grano di cui aveva parlato Gesù, che produce frutto perché muore, produce frutto già mentre muore.

La Croce di Cristo sta, dunque, al centro di quella dinamica contenuta nella frase di sant'Agostino che ci sta tracciando il cammino in questo Triduo pasquale: «Per trovare Dio bisogna cercarlo, perché è nascosto: e dopo averlo trovato, dobbiamo cercarlo ancora, perché è immenso». Dopo la croce non v'è più nulla di nascosto in Dio, nulla che debba essere ancora rivelato. Lo scandalo di Dio fatto nostra carne è compiuto in quel gesto di pieno abbandono nella morte. Ci ha donato Maria come madre, ci ha affidati a Maria come figli. Ha avuto sete della nostra umanità e ha bevuto attingendo al nostro vaso colmo di aceto. Le sue labbra si sono abbeverate alla spugna imbevuta dei nostri fallimenti, delle miserie insospettate di cui siamo tutti capaci. Noi siamo immensamente fantasiosi nel tradirlo, rinnegarlo, disprezzarlo e Lui è immensamente monotono nel suo amore. La croce toglie ogni velo al volto di Dio. Dobbiamo rassegnarci: Dio è così, amore che si lascia crocifiggere, amore che si compie in quel capo chinato che dona una presenza immensa, lo Spirito. Ecco perché «dobbiamo cercarlo ancora, perché è immenso». Coloro che lo avevano fatto crocifiggere sono convinti di aver ridotto Gesù alle misure di un sepolcro, un luogo dei ricordi e dei rimpianti, un luogo che segna la fine di ogni inquietudine. Forse, vedendolo morire, hanno gridato anch'essi il loro «È compiuto!». Invece hanno solo contribuito a svelare il volto di Dio. Un Dio immenso!

«Uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua». Così racconta il vangelo. San Giovanni Crisostomo ci offre un commento sublime di questo duplice dono che scaturisce dal costato di Cristo Crocifisso, un dono che ci riguarda da vicino. Dice il Crisostomo: «Ne uscì acqua e sangue. L'una simbolo del Battesimo, l'altro dell'Eucaristia. Il soldato aprì il costato: dischiuse il tempio sacro, dove ho scoperto un tesoro e dove ho la gioia di trovare splendide ricchezze. Carissimo, non passare troppo facilmente sopra a questo mistero. Ho ancora un altro significato mistico da spiegarti. Ho detto che quell'acqua e quel sangue sono simbolo del battesimo e dell'Eucaristia. Ora la Chiesa è nata da questi due sacramenti, da questo bagno di rigenerazione e

di rinnovamento nello Spirito Santo per mezzo del Battesimo e dell'Eucaristia. E i simboli del Battesimo e dell'Eucaristia sono usciti dal costato. Quindi è dal suo costato che Cristo ha formato la Chiesa, come dal costato di Adamo fu formata Eva».

Noi e il danaro: partiti che rubano, cittadini che pagano...

7 aprile 2012

Sul *Corriere di Como* di oggi è apparso un mio commento che prende spunto dalle ultime notizie che riguardano l'inchiesta sulla Lega Nord, che ha portato alle dimissioni del leader Umberto Bossi. Lo riporto qui di seguito.

Se sul bilancino della credibilità della politica mettiamo, da una parte l'ultima (ma forse solo una delle penultime) vicenda di ruberia ordita da partiti e uomini politici, e dall'altra il caso della povera donna di 78 anni che a Gela si è tolta la vita perché la sua pensione era stata decurtata di 200 euro (da 600 a 400), ebbene, la classe dirigente ne esce con le ossa ancora più rotte ed il cittadino comune con il cuore ancora più gonfio di livore. Qualcuno se la ride, ma onestamente (scusate l'avverbio improprio, bisognerebbe dire "disonestamente"...) ormai ci sono dentro tutti e non vedo proprio di che cosa ci si debba rallegrare. Mal comune, mezzo gaudio? No. Mal comune, doppia tristezza! Mentre sul nostro capo vengono calati sempre nuovi balzelli e si parla continuamente di sacrifici richiesti dal bene del Paese, ecco che dobbiamo assistere a meccanismi perversi che di fatto impoveriscono solo i poveri e a macchinazioni vergognose che utilizzano i soldi pubblici per i bisogni e gli sfizi delle famiglie e degli amici degli amici dei politici. Sulle riduzioni di stipendi, vitalizi e privilegi al nostro migliaio di parlamentari si continua a cianciare, ma non si fa mai nulla di concreto, perché nelle aule c'è uno schieramento veramente bipartizan (tutte le maggioranze e tutte le opposizioni) che nicchia di fronte ad ogni decisione coraggiosa. L'accetta la si usa con i cittadini, mentre i nostri parlamentari per se stessi preferiscono lo stuzzicadenti...

Il danaro ha sempre creato grandi problemi all'umanità. Nemmeno Giuda Iscariota è stato capace di tradire gratis il Figlio di Dio, anche lui è andato dai capi con la sua bella domanda: «Quanto volete darmi?», e si è portato a casa i suoi trenta denari. Già, «quanto»: tutto si può vendere, tutto si può comprare, basta misurarlo con il danaro. La mercificazione della vita è l'origine della corruzione, ed è un grave errore, che fa il paio con il suo contrario, altrettanto pericoloso, ovvero la demonizzazione del danaro. Il mondo della politica – ma anche le organizzazioni religiose e umanitarie non scherzano – ci ha insegnato che spesso il legame che tiene uniti questi due estremi nella stessa persona è il moralismo di chi predica il distacco dai soldi e poi vive come il peggiore degli accaparratori. Sarebbe ingiusto e irrealistico dipingere un mondo in cui tutti sono corrotti e/o corruttori, perché c'è tanta gente che, a costo di farsi irridere, vive onestamente e sobriamente, anche se con immensa fatica. Ma il danaro è un pendio inclinato, talvolta scivoloso e ingannevole. Evitarlo non si può, ma la prudenza non è mai troppa.

Veglia Pasquale.

Persone di luce e sorgenti d'acqua viva...

7 aprile 2012

«Dopo aver trovato Dio, dobbiamo cercarlo ancora, perché è immenso», ci suggerisce sant'Agostino. Ecco, il Crocifisso non è più nel sepolcro, ci precede in Galilea. Così ripete anche a noi l'angelo della risurrezione. Non è più nel sepolcro? Ma si trova forse da un'altra parte? Dobbiamo rispondere di no. Se fosse da un'altra parte, sarebbe ancora dentro il tempo in uno spazio. La risurrezione è uscita dal tempo e dallo spazio in una dimensione di cui non abbiamo esperienza. Del resto Dio vi era entrato, nel tempo e nello spazio, ed ora ritorna, trascinando con sé quel corpo che si era formato nel grembo di Maria. Si rese visibile, parlò, mangiò, si lasciò toccare, ma fu solo per poco e solo per alcuni. Ma la vita che Cristo ha adesso è la stessa che acquistò nell'attimo della risurrezione. È per noi esattamente come fu per gli apostoli, per Maria di Magdala e per gli altri discepoli.

Che cosa vuol dire allora che ci precede in Galilea? Il vangelo di Marco non parla di apparizioni avvenute in Galilea. Il versetto 8 (quello che segue immediatamente il brano del vangelo che abbiamo ascoltato) dice così: «Esse (le donne) uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite». La Galilea non è un luogo geografico, indica semplicemente il momento in cui Gesù ha incrociato la nostra vita. Con una parola cristiana potremmo dire che la Galilea in cui noi possiamo incontrare il Crocifisso vivo è il Battesimo. Evidentemente non il giorno del battesimo, ma il battesimo che vive nel quotidiano. Tocca a noi battezzati testimoniare quello che le donne, impaurite, non dissero a nessuno.

Ecco che cosa significa che Dio è immenso: Egli, il Crocifisso per amore, è ovunque, ci precede, ma è attraverso di noi che cammina ancora nel mondo. È bellissimo quanto dice il protagonista del romanzo *Doktor Zivago* di Boris Pasternak: «La storia di una singola persona umana è diventata la storia di Dio e ha riempito del suo contenuto lo spazio dell'universo». Ce lo aveva ricordato assai bene Benedetto XVI nell'[omelia della Veglia pasquale del 2008](#): «Nel Battesimo il Signore entra nella vostra vita per la porta del vostro cuore. Noi non siamo più uno accanto all'altro o uno contro l'altro. Egli attraversa tutte queste porte. (...) Egli è in grado di passare non solo attraverso le porte esteriori chiuse, come ci raccontano i Vangeli. Può passare attraverso la porta interiore tra l'io e il tu, la porta chiusa tra l'ieri e l'oggi, tra il passato ed il domani. (...) È questa la realtà del Battesimo: Egli, il Risorto, viene, viene a voi e congiunge la vita sua con quella vostra (...) Voi diventate una cosa sola con Lui, e così una cosa sola tra di voi».

Che bello avere qui un bambino della nostra comunità, che porta lo stesso nome che Gesù diede al primo degli apostoli, quel Simone divenuto Pietro, un bambino che in questa veglia pasquale realizzerà questa stupenda incorporazione a Cristo Risorto. Come abbiamo cominciato a prendere alla leggera l'Eucaristia, così spesso non diamo la giusta importanza al sacramento del Battesimo. Fa sorridere anche solo il pensare che Dio cominci ad amare Pietro come suo figlio dal momento del suo battesimo: è l'amore di Dio ad averlo creato e donato al concepimento dei suoi genitori. Non è Dio che comincia ad amare, ma è Pietro che si trova innestato dentro l'Amore, è Pietro che stanotte diventa uno con noi perché si congiunge al Cristo Risorto, il quale oltrepassa la porta dei nostri cuori.

La ricchezza simbolica di questa Veglia meriterebbe una lunga catechesi. Mi limito a indicare un momento in cui due elementi sensibili del Battesimo vengono come ad incrociarsi tra loro. I due elementi sono l'acqua e la luce. La luce, in questa solenne liturgia, è rappresentata dal cero pasquale acceso al fuoco nuovo. È simbolo di luce e calore, di luminosità ed energia: luce per illuminare l'uomo confuso e disorientato, calore per vincere il freddo del buio, energia buona da sprigionare nella trama dei rapporti sociali e familiari spesso segnati da gravi tensioni. Poi c'è l'acqua, misteriosamente sgorgata con il sangue dal costato del Cristo Crocifisso, come sorgente fresca che dona la vita. L'acqua che sta nel fonte viene come vivificata e quasi illuminata dalla triplice immersione del cero pasquale, con queste parole: «Discenda, Padre, in quest'acqua, per opera del tuo Figlio, la potenza dello Spirito Santo». Ecco, vedete, è proprio quel Dio immenso che viene ad abitare questa sorgente trasformandola in ruscello di vita. Il cero dentro l'acqua è forse il segno più potente di questa notte di Pasqua. Quell'acqua è veicolo di salvezza. Battezzati in essa diveniamo anche noi «persone di luce» e «sorgenti dalle quali scaturisce acqua viva». Lo dice il Papa nell'[omelia di un'altra veglia pasquale \(2009\)](#), aggiungendo una frase che vorrei ripetere qui, come un augurio per la santa Pasqua. Il nostro Pietro è ancora un ruscello che in questa notte riceverà l'abbraccio benefico della sua sorgente. Noi, battezzati di lunga data, siamo fiume che forse da quella sorgente troppo si è allontanato e ne ha smarrito l'abbraccio. Questa notte possiamo abbeverarci ancora e ricordarne il sapore. Dice Benedetto XVI: «Noi tutti conosciamo persone simili che ci lasciano in qualche modo rinfrescati e rinnovati: persone che sono come una fonte di fresca acqua sorgiva. Non dobbiamo necessariamente pensare ai grandi come Agostino, Francesco d'Assisi, Teresa d'Avila, Madre Teresa di Calcutta e così via, persone attraverso le quali veramente fiumi di acqua viva sono entrati nella storia. Grazie a Dio, le troviamo continuamente anche nel nostro quotidiano persone che sono una sorgente. Certo, conosciamo anche il contrario: persone dalle quali promana un'atmosfera come da uno stagno con acqua stantia o addirittura avvelenata. Chiediamo al Signore, che ci ha donato la grazia del Battesimo, di poter essere sempre sorgenti di acqua pura, fresca, zampillante dalla fonte della sua verità e del suo amore!». E così sia.

Domenica di Pasqua.

Maria, la risurrezione e il Risorto...

8 aprile 2012

Maria di Magdala va al sepolcro «quando era ancora buio». È sola. A differenza degli altri racconti della risurrezione, che parlano di donne che vanno insieme di mattino per ungere il cadavere di Gesù, l'evangelista Giovanni ci ha già detto che tutto si è svolto dopo la deposizione dalla croce e prima della sepoltura. Maria di Magdala non va al sepolcro per compiere un gesto pietoso verso un cadavere, non è preoccupata di come togliere la pesante pietra posta all'ingresso. Bisogna riconoscere che Maria di Magdala è mossa solo dall'amore, quell'amore che fa cercare l'amato anche quando tutto sembra perduto. Ella ha assistito da vicino alla crocifissione e alla morte di Gesù, ha visto, ha pianto, ha provato la disperazione e lo sconforto di chi si vede sottrarre una persona importante (Gesù l'aveva guarita, Gesù l'aveva salvata, le aveva donato una nuova vita). Eppure dopo un giorno intero – il sabato – passato nel silenzio e inoperoso (come del resto prescriveva la Legge), eccola già in cammino il mattino presto. L'amore cammina sempre, non smette mai di cercare...

Maria di Magdala è l'icona più bella della donna che ama, che non si rassegna, che cerca una vicinanza fisica anche nella morte. Forse ella vuole soltanto questo: essere più vicina al suo Signore, piangere lì davanti alla tomba, ricordare, pregare. Non le basta farlo stando a casa. Vuole

essere vicina. Le parole con cui avvisa Simon Pietro e Giovanni «che la pietra era stata tolta dal sepolcro» sono significative: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Ella mette in moto la corsa degli apostoli, quando ormai non era più buio, quando il sole era già sorto. Ma quelle parole rivelano il suo stato d'animo, il suo intenso amore per il Signore. Le sembra che gliel'abbiano portato via una seconda volta: prima l'hanno appeso alla croce ed ora l'hanno sottratto al sepolcro. Maria di Magdala non si accontenta di un'idea, di un ricordo. Ella si è attaccata alla vita di Gesù, ella dipende dalla carne di Dio, ella ha stretto un legame personale con il Maestro. Per lei Gesù è qualcuno da cercare e, se non lo trovi più, è qualcuno che ti hanno portato via. Invece di costruire maliziose fantasie su quali fossero i rapporti tra Gesù e Maria di Magdala (come è stato fatto in ricostruzioni letterarie e cinematografiche), ci sarebbe da domandarsi se per noi, se per me, Gesù – pure morto e sepolto – vale quanto vale per Maria. Se abbiamo la sensazione che in questo mondo così smarrito e confuso, ce l'abbiamo portato via, il Signore, un Signore pure emarginato e considerato morto e sepolto. Se ci preoccupiamo che il nostro Occidente, la nostra Europa, la nostra Italia abbia culturalmente e spiritualmente estromesso Gesù dal suo orizzonte.

Pietro e Giovanni – gli altri due sulla scena – corrono al sepolcro. Essi entrano a guardare la scena. Si dice che Giovanni «vide e credette». Qui termina la pagina evangelica che ci è stata proposta. Ma quel che segue ci aiuta a capire. Si dice che «i discepoli se ne tornarono di nuovo a casa». Che cosa avevano creduto? Che il cadavere di Gesù era stato portato via, oppure che Gesù era risorto? Non lo sappiamo con certezza. Forse erano comprensibilmente confusi e cominciavano ad affiorare in loro le parole dette da Gesù, che parlavano di una risurrezione dopo tre giorni. Sta di fatto che tornano a casa. Maria, invece, «stava all'esterno, vicino al sepolcro» e lì avverrà quell'incontro personale che ella tanto desiderava. I discepoli «tornarono», Maria «stava». Stava vicino al sepolcro come stava sotto la croce. Maria non smette di stare, non smette di cercare. Questa è la sua grandezza di donna e di credente. Non ancora credente che crede, ma già credente che cerca. E credere è cercare. I due discepoli forse già credevano nella risurrezione di Gesù. Ma a Maria di Magdala la risurrezione non bastava, ella cercava il Risorto. Per questo non tornò a casa, per questo «stava vicino al sepolcro», al luogo dove l'avevano posto, l'ultimo luogo certo della sua presenza. Ogni anno, quando celebriamo la Pasqua e udiamo nuovamente l'annuncio della risurrezione, dobbiamo imitare questa donna nel suo amore premuroso e tenace. È solo cercando il Risorto che si annuncia la sua risurrezione.

Corsivo. Basta soldi ai partiti! Invece ABC stanno già studiando l'ennesimo regolamento...

10 aprile 2012

Mentre elaboriamo a fatica l'ennesima ruberia ordita da un partito politico (per giunta duro e puro, come si vantava di essere la Lega), ecco che l'intero schieramento parlamentare (tutte le maggioranze e tutte le opposizioni) si sta già organizzando per una veloce approvazione di nuove regole di gestione del finanziamento pubblico ai partiti (sotto forma di rimborsi elettorali). Insomma, un'altra manciata di sabbia negli occhi dei cittadini, per convincerli che è solo questione di rendere più trasparente la gestione di questa fetta non piccola di soldi pubblici che vanno a beneficiare i partiti. Si pensi che dal 1994, ovvero da quando il finanziamento pubblico ai partiti è

stato “travestito” da rimborso elettorale, le compagini politiche italiane hanno ricevuto circa 2 miliardi e mezzo di euro dallo Stato.

La storia del finanziamento pubblico dei partiti inizia con la legge Piccoli del 1974, che nacque con l'intento di assicurare l'opinione pubblica: i partiti attraverso lo stanziamento di denaro pubblico a loro favore non avrebbero dovuto avere bisogno di finanziamenti privati e non sarebbero stati oggetto di tentata corruzione da parte dei grandi centri di potere e di malaffare. Non fu così: il malaffare (basterebbe ricordare il caso Lockheed) continuò ad aggiungersi al finanziamento pubblico! Dopo un primo fallito tentativo di abrogare la legge con il referendum del 1978, si giunse al raddoppio dei finanziamenti nel 1981. Solo nel 1993 – sull'onda di tangentopoli – si pervenne all'abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti (oltre il 90% dei voti espressi sancirono questa decisione referendaria). Meno di otto mesi più tardi, nel dicembre del 1993, il finanziamento rinacque dalle sue ceneri sotto forma di rimborso elettorale, che entrò in vigore già a partire dalle elezioni del 27 marzo 1994. La politica, quando vuole, sa essere estremamente veloce nelle sue decisioni! Nel 2002 i finanziamenti vennero raddoppiati. Una norma votata nel 2006, infine, stabilì che l'erogazione è dovuta per tutti e cinque gli anni di legislatura, indipendentemente dalla sua durata effettiva. Questo significa che dal 2008, dopo la crisi che pose fine anzitempo alla legislatura, i partiti ricevono contemporaneamente le quote della XV legislatura e quelle della XVI legislatura. L'aumento è addirittura esponenziale!

C'è la crisi economica, le tasse aumentano, ma il finanziamento continua imperterrito, senza ipotesi di decurtazioni. Si dice, allargando le braccia: è un diritto acquisito! Io credo che non sia per nulla credibile la motivazione secondo cui i rimborsi elettorali ed il finanziamento pubblico (che dal 1997 è stato reintrodotta sotto forma di possibilità di destinare il 4 per mille dell'imposta sul reddito) dovrebbero servire a mettere tutti i candidati sullo stesso piano e ad evitare episodi di corruzione. Episodi di cattivo utilizzo dei danari pubblici dati ai partiti continuano in ogni parte politica, e anche fatti di corruzione e di tangenti non diminuiscono, anzi...

E' preoccupante il fatto che i partiti si siano messi subito al lavoro – già nei giorni delle festività pasquali – per oliare meglio il meccanismo del finanziamento e renderlo più sicuro agli occhi dei cittadini con un nuovo regolamento. Cari ABC – Alfano, Bersani, Casini - della politica italiana, dovete lavorare tutti insieme per abolire completamente e definitivamente ogni tipo di sovvenzione pubblica ai partiti, anche sotto forma di rimborsi elettorali. Stiamo vedendo tutti dove vanno a finire i nostri soldi: viaggi, vacanze, lauree comprate, spese familiari e sfizi più o meno viziosi. Adesso basta davvero! Chi si candida, lo faccia a spese proprie. Ed i partiti si autofinanzino legalmente come meglio credono, magari anche con le decime dei ricchi salari dei parlamentari. Gli italiani stanno già facendo sacrifici. Vogliamo recuperare alla causa del bene del Paese anche queste centinaia di milioni di euro, prima che finiscano a rimpolpare i portafogli di gente che questi soldi non se li merita?

PERCHÉ QUESTA VERSIONE, DALLA RETE ALLA CARTA?

Qualcuno vuole seguire i commenti del mio blog, ma non usa internet... Ho pensato di fare una cosa che va in senso contrario rispetto alla nuova comunicazione di massa: dal web alla carta! **Se vuoi, puoi ritirare liberamente questa copia del blog in versione stampata. E puoi anche incaricarti di diffonderla.** Se vuoi contribuire alle spese per la carta e per la stampa, lo puoi fare versando una offerta presso Uffici Postali o ricevitorie Sisal sul

POSTEPAY intestato ad Agostino Clerici - 4023 6006 2117 9417

